

## Primo colpo

*«Dieci anni fa, una mattina d'inverno; una mattina d'inverno di dieci anni fa...» «Che anno era? Quanti anni avevi?», mi chiese aprendo gli occhi il monaco Lan con una voce che sembrava provenire dai profondi recessi di una caverna oscura. Dopo un lungo vagabondaggio aveva trovato asilo in questo piccolo tempio abbandonato. Nell'afa del settimo mese dell'anno lunare, senza volerlo, rabbrivì. «Era il 1990, Grande monaco, e avevo dieci anni», mormorai, cambiando tono. Il tempio dedicato ai Wutong, le cinque divinità della lussuria, situato tra due borghi prosperosi, si diceva che fosse stato costruito con le donazioni di un antenato di Lao Lan, il nostro capo villaggio. Nonostante la prossimità della strada maestra, l'incenso nei turiboli era freddo, sulla soglia si posavano tranquilli i passerii e nella sala aleggiava un odore di polvere antica. Dalla breccia nel muro di cinta, aperta forse da chi lo scavalcava di frequente, si affacciava una donna con un abito verde e un fiore rosso sull'orecchio. Riuscivo a vederne soltanto il viso tondo e biancastro, simile a un impasto di riso glutinoso, e la mano altrettanto candida che lo sorreggeva. L'anello che l'adornava, illuminato dal sole, mandava riflessi abbaglianti. Mi riportò alla mente la grande casa con il tetto di tegole nel nostro villaggio, la dimora dei Lan, latifondisti prima della Liberazione, poi trasformata in una scuola elementare. Nelle leggende e nelle fantasticherie che i Lan ispiravano, spesso donne del genere si aggiravano nel cuore della notte tra i muri della casa in stato di abbandono, mandando lamenti che atterrivano i cuori e facevano accapponare la pelle. Il monaco era seduto in posizione eretta su un lacero cuscino di preghiera davanti alle effigi malridotte dei Wutong, con l'espressione serena di un cavallo addormentato. Faceva scorre-*

re tra le dita i grani rosso porpora del rosario, la tunica kasaya sembrava carta paglia inzuppata di pioggia, pronta a sfaldarsi da un momento all'altro. Le sue orecchie erano coperte di mosche, ma sulla testa liscia e sul viso lucido non ce n'era neppure una. Dall'enorme ginkgo nel cortile proveniva un coro di cinguettii, mescolati, di tanto in tanto, a miagolii. Era una coppia di gatti randagi che dormivano in un buco dell'albero e cacciavano gli uccelli tra i suoi rami. Nel tempio si diffuse un miagolio di trionfo, seguito dall'urlo tragico di un uccellino. Seguì il battito d'ali dei compagni atterriti che si alzavano in volo. Più che sentire il tanfo del sangue, lo immaginai; più che vedere le piume che si spargevano nell'aria e i rami insanguinati, li evocai con la fantasia. In quel momento, il gatto, premendo la zampa sulla sua preda sanguinolenta, cercò di ingraziarsi i favori della femmina senza coda. Una mutilazione che la rendeva più simile a una coniglia grassa. Dopo aver risposto al monaco, attendevo la domanda successiva, ma lui aveva abbassato le palpebre prima che terminassi la frase, ebbi quindi la sensazione di aver immaginato le sue parole, l'attimo in cui aveva aperto gli occhi, e lo sfolgorio dello sguardo penetrante. Ora stava con gli occhi socchiusi, i peli neri che spuntavano di quasi tre centimetri dalle sue narici vibravano, come le lamine sull'addome di un grillo. Quell'immagine mi riportò alla mente una scena di dieci anni prima, quando Lao Lan, il capo villaggio, si tagliava la peluria del naso con una forbicina ridicolmente minuscola. Era il discendente dei Lan, tra i suoi antenati si contavano numerosi illustri personaggi: primi classificati agli esami di livello provinciale durante la dinastia Ming; membri dell'Accademia imperiale Hanlin in epoca Qing; generali nel periodo repubblicano. Dopo la Liberazione, nella loro famiglia ci furono latifondisti e contro-rivoluzionari. Quando finì la lotta di classe, i pochi sopravvissuti tornarono a drizzare la schiena e nacque Lao Lan, che diventò il nostro capo villaggio. Quando ero piccolo, spesso lo avevo sentito lamentarsi: «Eh, si peggiora di generazione in generazione!» Avevo anche udito Lao Meng, uno del nostro villaggio che sapeva leggere, che diceva: «Ogni granchio è peggio del precedente! Il fengshui della famiglia Lan è stato danneggiato». In gioventù era stato il loro mandriano, aveva avuto modo di osservarli nel momento del massimo splendore. Indicando la

*schiena di Lao Lan, gli diceva: «Dannazione, non vali neanche un pelo del pisello dei tuoi antenati!» Una lanugine grigia, che ricordava gli amenti dei pioppi a inizio primavera, scese volteggiando dall'oscurità del soffitto per posarsi sulla testa del monaco. Un'altra, gemella della prima, fece lo stesso, e anche lei, portandosi dietro un leggero sentore di vecchio, con un implicito intento civettuolo, svolazzò leggiadra calandosi sulla testa dell'uomo. Quella testa a cui le dodici cicatrici lucide disposte in bell'ordine conferivano un aspetto solenne. Il marchio glorioso del vero monaco... «Grande monaco, affinché anch'io possa un giorno sfoggiare cicatrici come queste, la prego di ascoltare il mio racconto...»*